

## Bang!

di Yari Bernasconi

Alla fine di questo mese di novembre verranno attribuiti a Ginevra i cosiddetti Prix Rodolphe Töpffer de la bande dessinée. Quello destinato alla carriera andrà a Nikita Mandryka, nato nel 1940, francese di origine e da molti anni residente appunto a Ginevra, ma soprattutto memorabile autore – fra le altre cose – di un personaggio che ha lasciato il segno nella storia del fumetto, anche solo per la sua coraggiosa assurdità, tra filosofia e apparente nonsenso: *Le Concombre masqué*, il cetriolo mascherato. D'altra parte, la vivacità del fumetto in Svizzera può dirsi senza mezzi termini esplosiva. BOOM! Forse con maggiore evidenza in Romandia e sull'asse Ginevra-Losanna, vero, e in generale chi dice francofonia dice *bande dessinée*, ma per restare al nord delle Alpi si potrebbero facilmente citare altre splendide realtà germanofone come il Fumetto Comic Festival di Lucerna, la rivista zurighese "Strapazin", che del resto divide i suoi spazi di lavoro con l'affascinante editore di romanzi grafici e fumetti Edition Moderne, o ancora il Cartoonmuseum di Basilea, e via via si potrebbe continuare, MUMBLE MUMBLE, ma mi fermo qui. Per aggiungere che questa vivacità non nasce certo dal nulla, e anzi: il fumetto è una vera e propria tradizione, in Svizzera. Basti pensare allo stesso Rodolphe Töpffer che dà il nome al premio appena citato: nato a Ginevra nel 1799 e morto nel 1846 sempre sulle rive del Lemano, è addirittura considerato come uno degli inventori o fondatori del fumetto. Forse il primo primissimo (almeno quando lo si chiede a un ginevrino). CLAP CLAP.

E allora, ci si chiederà?

E allora perché, chiederò io, pur con le dovute e per fortuna sempre più numerose eccezioni, il fumetto – quantomeno a livello politico e scolastico – fatica a essere considerato un'arte a tutti gli effetti? Come è possibile che soffra ancora oggi di banali pregiudizi, PFUI, già ridicoli all'inizio degli anni '90, quando per esempio un giorno, alle scuole medie, GASP, dovetti giustificare la lettura di un "Topolino" (o forse era un "Cattivik") al mio docente di classe, ARGH, il quale mi chiese fra l'altro come potessi perdere tempo con i fumetti quando c'erano tanti bei libri da leggere. SIGH. E pure BURP. Ecco, se quei pregiudizi erano già ridicoli allora, figuriamoci cosa devono essere oggi che il fumetto si è definitivamente e inequivocabilmente imposto come un'espressione artistica dalle potenzialità clamorose e inedite, senza entrare nel merito dei tipi di narrazioni e di tecniche, dai romanzi grafici alle strisce, dalle vignette alle serie, e poi manga, supereroi americani, blog e diari, giornalismo a fumetti... Basta fare un giro nelle librerie – dove i reparti di fumetti guadagnano sempre più spazio – per assaporare questa diversità e di solito uscirne poi con qualche volume sottobraccio.

Ora, il fumetto non ha certo bisogno di me, né tantomeno di questo corsivo. Come tutte le espressioni artistiche si nutre di urgenze e necessità che restano ineffabili o comunque poco quantificabili. Forse trae persino giovamento dai piccoli e grandi pregiudizi che si ripropongono nonostante tutto. Se sono qui, adesso, è per un motivo molto semplice e sfacciatamente personale: è perché quel famoso giorno all'inizio degli anni '90, alle scuole medie, al docente di classe non risposi nulla. Mi limitai a sorbirmi la ramanzina, per poi andarmene imbronciato. GRUNT. Dentro di me, però, mi dissi esplicitamente che non sarebbe finita lì. E allora mi perdoni, caro professore, per la risposta tardiva. In questi anni sono stato occupato altrove, PANT PANT, o *distratto* da altro (come mi correggerebbe lei). Ancora questo vorrei dirle: che se lei amasse veramente i libri, e amasse veramente leggere, ebbene, non mi avrebbe posto quella domanda. BANG!